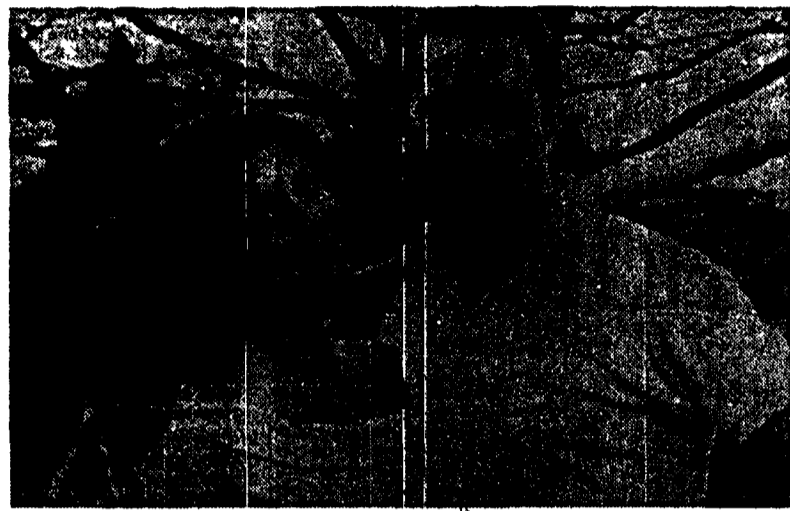


L'intervista Ha rifiutato ruoli da «star» per realizzare un film sugli indiani parlato in lingua sioux, «Ballando con i lupi» Ecco chi è Costner, l'antidivo più amato di Hollywood

Il grande capo Kevin

Ballando con i lupi, il western ecologico scritto, diretto e interpretato da Kevin Costner, è già un successo. Uscito in soli 14 cinema, ha incassato la cifra record di 43mila dollari a schermo in poco più di una settimana.



Susan Sarandon e Kevin Costner sul set di «Bull Durham»; a destra, in una scena di «Ballando con i lupi»

SENGIO DI CONI

LOS ANGELES. La sua più grande soddisfazione, come attore? L'ha avuta, circa due mesi fa, quando nello Stato di Ontario, Canada, è stato nominato ufficialmente «membro onorario della tribù dei Sioux» da Lama Tagliente, l'attuale Gran Capo indiano.

La sua più grande soddisfazione come professionista? Rispondere con i fatti - scrivendo, producendo e dirigendo il solo film «Ballando con i lupi» - a tutte le majors che gli avevano rifiutato il copione sostenendo che fare un western con gli indiani nel 1990 era una «idiotia bella e buona».

La sua più grande paura come uomo? Mentre girava il film, senza controparte, e alla sua caduta da cavallo, si è fratturato una vertebra rimanendo in letto un mese e mezzo la prosecuzione del film.

La sua più grande rinuncia come attore? Aver rifiutato la parte di protagonista in «Premio sinocente» (andata a Harrison Ford), in «Caccia a Ottobre Rosso» (presa da Alec Baldwin) e in «Il dollaro variabile» (affidata a Tom Hanks); e aver rifiutato il ruolo di protagonista in «Il grande capo» (presa da Clint Eastwood).

Quali anni, sposato con Cindy e tre figli, Annie di sei, Lily di quattro e Joe di tre, Kevin

Costner non ha niente del divo, dell'uomo di successo di cui tutti parlano, dell'attore sulla cresta dell'onda. Schivo, timido, riservato, è oggi considerato in Usa «a man on his way», un uomo che va per la sua strada, a dispetto di tutti, nonostante tutto. L'eroe buono che a Hollywood è sempre più raro. Lo abbiamo incontrato a Los Angeles, prima della sua partenza per l'Inghilterra dove è andato a girare un film su Robin Hood.

Si aspettava che «Ballando con i lupi» andasse così bene? È soddisfatto di come sono andate le cose, oppure no?

Oggi non posso dire di sì, sono più che soddisfatto perché ho coniato un sogno covato per dieci, quindici anni. Tutte le mie esperienze professionali come attore lo ho visto come una necessaria premessa e un pedaggio da pagare alle esigenze del mercato per poter arrivare al punto, un giorno, di essere credibile dal punto di vista finanziario-produttivo per poter fare un film raccontando un aspetto del nostro paese che è molto importante non dimenticarlo mai. Perché da lì vengono le nostre radici, e se

L'America oggi si trova ad affrontare una crisi di identità può risolverla unicamente andando a recuperare le proprie origini.

Come è diventato attore? È stato un caso o una vocazione covata sin dall'infanzia?

Sono cresciuto in una famiglia della media borghesia bianca americana, molto ricca, e i miei mi hanno mandato a studiare scienze economiche prima e poi la specializzazione in Business Administration a Harvard, un classico delle buone famiglie wasp (bianchi-anglosassoni-protestanti, ndr). Un giorno, mentre ero all'università, il gruppo teatrale del collegio che stava preparando una messa in scena di «Rumpelstiltskin»

Ah, mi coinvolse offrendomi una parte, che io non accettai. Ero troppo timido. Ma entrando nella palestra per le prove, mi resi conto che mi piaceva quell'atmosfera, l'idea di stare con altri, di lavorare insieme a colleghi, e pensai che sarebbe stata una buona cosa per riuscire a superare la mia spaventosa timidezza.

Ed è stato così?

No, assolutamente no. La timidezza è rimasta, ma in compenso ho trovato lavoro e realizzazione, il che dimostra che la vitalità è più forte della timidezza, e che si può esprimere se stessi anche rimanendo timidi e schivi, non c'è bisogno di essere aggressivi e competitivi.

Il successo ha cambiato la sua vita?

No, in alcun modo.

Però le crociache rosa e petegole di Hollywood le attribuiscono una scappata con Sean Young e un veloce quanto barracchoso amore con Michelle Pfeiffer. Sono solo chiacchiere?

Succede in tutti i matrimoni di avere degli allei e dei bassi, io sono una persona assolutamente normale che svolge una vita normale. So che la gente pensa sempre ed è portata a credere che gli attori famosi vivano delle giornate magiche e favolose facendo chissà che. Ma la mia vita è come quella di tutti gli altri. Ci sono giornate nelle quali spiego a mia mo-



gile che siamo dei privilegiati perché dalla vita abbiamo avuto tutto. Ci sono delle altre giornate nelle quali me ne sto seduto da solo davanti al televisore bevendo birra e pensando che non avrei dovuto sposarla, mentre lei se ne sta in cucina a preparare la cena odiandomi e pensando che sono un disgraziato e che vorrebbe divorziare. Ma mia moglie Cindy e i miei tre figli rimangono il mio punto di riferimento principale. È per questo che li ho voluti sul set con me, questa volta. Sei mesi di esteri, di cui quattro e mezzo a 40 gradi all'ombra, e il resto a 15 gradi sottozero. Ho comprato una casa mobile e ci ho messo dentro mia moglie, la bambina, i tre figli e i miei due genitori. E nelle prime scene del film ho fatto fare una parte a tutta la famiglia. È il concetto di famiglia, che in Usa è scomparso, che mi ha affascinato di più negli indiani Sioux quando li ho conosciuti un senso caldo e armonioso, positivo e pacifico, ed è stato allora che ho capito che massacrandoli avevamo perso il meglio della nostra tradizione.

Quali sono i suoi prossimi progetti?

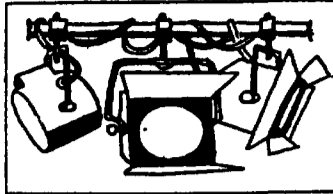
La prossima settimana vado a Londra per iniziare un nuovo film da protagonista, sarà soltanto un attore. Si chiama «Robin Hood: Prince of Thieves» (Robin Hood: il principe dei ladri). Sono contento ma anche dispiaciuto di dover partire solo lasciando la mia famiglia. Credo che presto abbandonerò il cinema. Faccio siamo alla svolta finale. Vorrei fare l'allenatore di una piccola squadra locale di football e starmene con i miei figli e mia moglie nel nostro ranch, un po' fuori dalla mischia. Ho una gran voglia di tornare a casa. Una gran voglia di ricominciare da capo tutt'altra cosa.

Ricordare, far ricordare alla gente che il vero americano non viene dalle praterie, dalla frontiera, e che questa terra un tempo era abitata da gente buona e pacifica dalla quale avremmo molto da imparare. La parte più difficile è stata imparare la lingua Lakota, il dialetto dei Sioux, perché il film era in presa diretta e il linguaggio è autentico (gli indiani che interpretano la parte dei Sioux sono veri Sioux che hanno mantenuto la loro lingua attraverso la tradizione orale del loro avi).

Quali sono i suoi prossimi progetti?

La prossima settimana vado a Londra per iniziare un nuovo film da protagonista, sarà soltanto un attore. Si chiama «Robin Hood: Prince of Thieves» (Robin Hood: il principe dei ladri). Sono contento ma anche dispiaciuto di dover partire solo lasciando la mia famiglia. Credo che presto abbandonerò il cinema. Faccio siamo alla svolta finale. Vorrei fare l'allenatore di una piccola squadra locale di football e starmene con i miei figli e mia moglie nel nostro ranch, un po' fuori dalla mischia. Ho una gran voglia di tornare a casa. Una gran voglia di ricominciare da capo tutt'altra cosa.

SPOT



IL REGIO DI TORINO FESTEGGIA I SUOI 250 ANNI. Ci sarà un pubblico di invitati eccellenti, a partire dal presidente Cossiga oggi pomeriggio al Regio di Torino. In occasione dell'apertura della stagione lirica 1990/91, con il «Don Carlos» di Verdi in edizione francese, si festeggiano infatti anche i 250 anni del teatro torinese. Fu inaugurato il 26 dicembre 1740 per volontà di Carlo Emanuele III che volle dare alla città un teatro di respiro internazionale che potesse ospitare le opere del repertorio classico. Nel 1936 dopo alterne fortune, il teatro rimase distrutto da un incendio. Fu riprodotto, interamente ricostruito (a parte la facciata originale), soltanto nel 1973. Per l'occasione fu messa in scena l'opera di Verdi «I vespri siciliani» con la regia di Maria Callas.

LA GENTE DI LOCRI AD «EXTRA». Un breve viaggio in Calabria, fra le associazioni di cittadini che rifiutano la mafia ed un confronto con la cosiddetta Thade, la mafia cinese. È uno degli episodi di «Extra», il programma di RaiDue che stasera, alle 22.30, affronta alcune situazioni europee per le quali i cittadini si sentono spinti a prendere «la legge in mano», organizzandosi laddove la legge non funziona.

«CLUB '92», TORNA IL VARIETÀ CLASSICO. Sarà un varietà di taglio classico, con balletti, soubrettes e sketch, quello che prenderà il via il 30 novembre alle 20.30 su RaiDue. Lo ha assicurato Gigi Proietti, che assieme a Giancarlo Magalli condurrà lo spettacolo Club '92. «Creeremo un ritrovo per attori e artisti - ha continuato - disposti a ripercorrere a ritroso il loro repertorio». Per Magalli il nuovo varietà televisivo segna l'inizio di una stretta collaborazione con RaiDue.

A «QUARK» LA STORIA DI JACK DELLE OCHE. Jack delle oche è il titolo di un documentario che va in onda oggi alle 14 su Raiuno proposto da Il mondo di Quark. Si racconta l'insolita storia di un canadese che all'inizio del secolo è stato uno dei primi pionieri della difesa della natura. Partito come grande cacciatore, finì per essere il più grande protettore dell'oca selvatica.

NINA SIMONE VENERDI A BARI. C'è grande attesa per il concerto che Nina Simone la grande vocalist della Carolina, terrà venerdì prossimo a Bari. La Simone si è affermata sul finire degli anni Cinquanta quasi per caso, provando a cantare in un night in cui era pianista. Da quel momento ha sempre incontrato il favore del pubblico, specialmente con le sue famose interpretazioni di «My baby just cares for me» e «Ne me quitte pas» di Jacques Brel.

ISABELLE HUPPERT SARÀ MADAME BOVARY. Da uno dei romanzi più celebri della letteratura francese il regista Claude Chabrol ha deciso di fare un film. Protagonista sarà l'attrice Isabelle Huppert. «Madame Bovary» corrisponde alla mia concezione di opera d'arte nella quale contenuto e forma hanno la stessa importanza - ha detto Chabrol - «C'è un quindici di essere fedele al testo originale per rispetto all'autore». Iniziate da otto settimane, le riprese attualmente si svolgono nel castello di Breteuil.

ALL'ASTA LA FRUSTA DI INDIANA JONES. Christie's, la nota casa di aste londinese, metterà all'asta anche la frusta di Indiana Jones, quella che l'eroe cinematografico di tante avventure non dimentica mai di mettere in valigia prima di partire. La «preziosa» frusta (per un collezionista potrebbe valere fino a 1 milione di lire) è stata donata dallo stesso Harrison Ford al Museo archeologico di Londra, che, grazie a questa vendita, potrà aprire un nuovo centro.

Il concerto. A Milano col suo trio Jarrett, jazz d'alta chirurgia

ROBERTO GIALLO

MILANO. Il beniamino è quasi clamoroso. Coda al bottegaio del lirico, tutto esaurito da giorni, entusiasmo e silenzio quasi religioso. A toccare la tastiera c'è Keith Jarrett, come dire uno dei maestri riconosciuti del jazz di oggi, personaggio bizzarro e scontroso che sa deliziare i puristi, ma anche «raggiungere» il grande pubblico senza abbassare il tiro, senza adeguarsi, come fece con il lunghissimo «solo» del «Kohn Concert», due ore filate per pianoforte e idee a valanga. Il suo trio, poi, ambisce senza troppi freni ad essere il trio per eccellenza, un gioco sapiente di equilibri, dove le individualità, pur sfiorando la perfezione, riescono a intrecciarsi «supplementari», a dar corpo a due ore di musica che non è qualcosa che si avvicina al classico jazz, «filologia da manuale» cui si aggiunge da manuale le e digressioni verso generi «esterni». Proprio dalla presenza di De Johnette, batterista, e di Peacock, contrabbasso, i puristi traggono motivo di fiducia incolmabile. Il concerto conferma, sono loro, spaziosi tra ritmica e intreccio melodico, che tengono Jarrett ancorato al terreno del jazz. E lui, che recentemente si è messo a rileggere Bach e che nutre una contaminazione nuova tra jazz e classica (in antitesi alle più diffuse, e furbe, contaminazioni con il rock e il funk) non solo sta al gioco, ma ne coglie l'essenza, rilancia, disegnando frasi di bellezza sublime, estrae dalle tastierargocchie che sfiorano l'ironia e si mostra, caso raro, di ottimo umore, disposto non solo a inventare ottima musica, ma anche a concedere al pubblico quel che la platea del lirico vuole: sacralità da un lato, vecchie conoscenze dall'altro.

Libertà di movimento. In più, porta nelle sue suites quel che ha imparato sui terreni della classica, piccoli accenti, sottili ammiccamenti che fanno intuire, più che vedere, una conoscenza di altri territori.

Altro elemento che pesa nel concerto milanese, il perfezionismo. Niente di freddo, per carità, nessuna concessione allo svolazzo estetizzante. Ma un rigore ferreo, come una logica che insegna la conseguenza di ogni suono. Se un'ombra si meschia alle luci flessibili del palco è forse quella del virtuosismo, dei suoni tirati a lucido, quasi sospesi, senza nemmeno il sospetto di una disonanza. Ma Jarrett, De Johnette e Peacock non spingono nemmeno sul pedale della facile sensazione, le entrate sono precise e misurate, gli assoli piccole fughe che distanziano il gruppo, le digressioni di Jarrett al piano sapientemente dosate. Chirurgia jazzistica, insomma, insieme a stili precisi che ripescano in pieno la tradizione (il nome di riferimento è certo Bill Evans), innovando con piccoli tocchi. Allo stesso modo è ben difficile inserire il lavoro di Peacock e De Johnette nella formula tradizionale della ritmica ognuno va per suo conto con un occhio all'ensemble e un altro alle proprie costruzioni strumentali. Gli standard si trasformano e si modificano fino a stravolgersi, mantengono accenti sporadici di melodia e si spingono oltre armonie, esercizi tonali, inserimenti sorprendenti eppure filologicamente perfetti.

Che dire? Che la platea del lirico non risparmia gli applausi, che non mostra di sentire la mancanza del Jarrett più innovativo: al suo carattere di ricercatore colto, il pianista americano preferisce per questo mini tour italiano (dopo Milano e Roma sarà domani a Perugia e il 24 a Torino) la veste di depositario illustre di uno stile pulito, quasi spartano. Jazz da camera, jazz di un classicismo quasi teorico, spesso tra ricerca e tradizione. Difficile alchimia, che oggi a pochi può riuscire così completa. Tra questi, senza alcun dubbio, Jarrett, Peacock e De Johnette e a Peacock grandissima

Nelle sale «Il boss e la matricola», con il grande attore nei panni autoironici di un potente mafioso alle prese con un giovane studente di cinema

Brando, padrino pieno di guai

MICHELE ANGELMI

Il boss e la matricola. Regia e sceneggiatura di Andrew Bergman. Interpreti: Marlon Brando, Matthew Broderick, Bruno Kirby, Penelope Ann Miller. Usa, 1990. Roma: Adriano.

Marlon Brando è un uomo spiritoso. Nonostante i guai familiari che lo affliggono (un figlio processato per omicidio, una figlia aspirante suicida), il grande attore americano trova ancora la forza di sorridere di sé. Prende questo «Il boss e la matricola», dove l'ex Padrino di Coppola mette a disposizione la propria considerevole stazza per interpretare un Padrino dei nostri giorni che avrebbe addirittura ispirato l'altro. Un gioco cinetico che il regista e sceneggiatura Andrew Bergman non avrebbe potuto imbandire (forse nemmeno scrivere) senza l'assenso di Brando, il quale deve essersi divertito a farsi riempire di nuovo le guance di ovatta, a lasciarsi i capelli all'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, franca-

mente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti.

Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un ladroncino di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, franca-

mente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti.

Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un ladroncino di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, franca-

mente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti.

Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un ladroncino di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, franca-

mente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti.

Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un ladroncino di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, franca-

E intanto aspetta il processo del figlio omicida

L'abbiamo visto spesso protagonista di processi sullo schermo (l'ultima volta nei panni di un avvocato difensore sudamericano in «Un'aria stagionale bianca»). Ma stavolta per Marlon Brando il processo è realtà. Un figlio accusato di omicidio e una figlia che tenta il suicidio per due volte - un caso giudiziario in piena regola per un film e, invece, è una storia vera.

Il figlio di Brando, Christian; nato 32 anni fa dalla prima moglie Anna Kashfi è da sei mesi in attesa di processo. È accusato di aver ucciso, il 16 maggio scorso, Dag Drollet, un francese residente a Tahiti fidanzato della sorella Cheyenne. La ragazza, figlia dell'attrice indiana Tarita Terapia, è di Brando, è accu-

sata di complicità con il fratello. Ma forse non potrà prendere parte al processo né testimoniare a causa delle sue precarie condizioni psicofisiche. Nell'ultimo mese ha tentato il suicidio due volte. La seconda volta, l'11 novembre, ha provato a impiccarsi e i hanno salvata per un pelo.

Marlon Brando segue con comprensibile apprensione l'inchiesta, condotta contemporaneamente dalla giustizia statunitense e da quella tahitiana. La settimana scorsa l'attore aveva deciso di recarsi a Tahiti dalla figlia, ma all'ultimo momento ha preferito restare vicino a Christian nei giorni immediatamente precedenti al processo che si svolgerà a Los Angeles. Per pagare la



Marlon Brando e Matthew Broderick in una scena del film «Il boss e la matricola», quasi una parodia del «Padrino».

cauzione al figlio, stabilita subito dopo l'arresto in due milioni di dollari, Brando aveva ipotecato una delle sue ville, ma i giudici hanno deciso un aumento fino a dieci milioni di dollari e il ragazzo è rinchiuso in carcere.

Ma proviamo a ricostruire gli eventi di quella sera di sei mesi fa in cui cominciarono tutti i guai della famiglia Brando. Secondo quanto hanno reso noto gli inquirenti, Christian Brando era andato a cena fuori insieme alla sorella, in attesa di un bambino di Dag Drollet. La cena i due rincararono nella villa che Marlon Brando possiede a Bel Air, nei pressi di Los Angeles, e lì trovarono Dag Drollet, Tra Dag e Christian scoppiò una lite molto violenta, e durante lo

scontro partì il colpo di pistola mortale. Pare che Christian volesse difendere la sorella dai maltrattamenti a cui Dag la sottoponeva da tempo. Christian, che accusò Dag di picchiare la sorella, non gli perdonava l'incidente d'auto in cui Cheyenne restò in parte sfigurata al viso mentre il francese era alla guida.

Pare che Christian fosse stato già coinvolto in un'altra sparatoria, di cui s'ignorano le circostanze, alcuni mesi prima dell'assassinio di Drollet. Perciò, mentre il difensore del giovane, Robert Shapiro, sostiene che la fedina penale di Christian era pulita prima dell'omicidio, l'accusa ritiene che esistano elementi per farlo condannare almeno a 15 anni di carcere.

Non sono finite le grane per Rob Pilatus e Fabrice Morvan, i due Milli Vanilli (nella foto), che hanno dovuto restituire il Grammy Award vinto lo scorso febbraio con l'album «Girl you know it's true», dopo che il loro produttore, Frank Farian, ha rivelato che il duo non ha cantato una sola nota del disco. Ora, ne dà notizia il prestigioso Wall Street Journal, il produttore si è alleato con l'etichetta, la Bmg per intendere causa ai Milli Vanilli e riavere indietro anche gli «immitati» incassati.



Dopo il Grammy i Milli Vanilli devono restituire anche i soldi

Non sono finite le grane per Rob Pilatus e Fabrice Morvan, i due Milli Vanilli (nella foto), che hanno dovuto restituire il Grammy Award vinto lo scorso febbraio con l'album «Girl you know it's true», dopo che il loro produttore, Frank Farian, ha rivelato che il duo non ha cantato una sola nota del disco. Ora, ne dà notizia il prestigioso Wall Street Journal, il produttore si è alleato con l'etichetta, la Bmg per intendere causa ai Milli Vanilli e riavere indietro anche gli «immitati» incassati.



Albertazzi legge a Roma «Lettere a Olga» di Vaclav Havel

C'era anche lei, Olga Havlova, ospite d'onore in mezzo al folto e blasonato pubblico del Teatro Argentina che lunedì sera, a Roma, ha assistito alla lettura scenica di «Lettere a Olga», da parte di Giorgio Albertazzi e dall'attrice cecoslovacca di Christian era pulita prima dell'omicidio, l'accusa ritiene che esistano elementi per farlo condannare almeno a 15 anni di carcere.

C'era anche lei, Olga Havlova, ospite d'onore in mezzo al folto e blasonato pubblico del Teatro Argentina che lunedì sera, a Roma, ha assistito alla lettura scenica di «Lettere a Olga», da parte di Giorgio Albertazzi e dall'attrice cecoslovacca di Christian era pulita prima dell'omicidio, l'accusa ritiene che esistano elementi per farlo condannare almeno a 15 anni di carcere.